



L'Arena di Pola

Sig. TULLIO GABRIELLI
via Zara 8
GORIZIA



Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza una colonna): commerciali lire 60, Necrologie lire 70 (comparsa in tutto il giornale), Finanziari e legali lire 80. Nel corpo del giornale lire 50.

Redazione, Amministrazione e Pubblicità - GORIZIA - Corso Italia, 114 - Tel. 3123 - Stampato presso la Tipografia Budin - GORIZIA - Riva Piazzetta, 18 - Tel. 2676 - Edito dalla Società Editoriale a r. l. «Movimento Istriano Revisionista» - Gorizia - C. Italia, 114 - Tel. 3123

Abbonamenti: sostenuti, minimo lire 3.000, annuo lire 1.320, semestrale lire 690, trimestrale lire 360. - Estero il doppio. - Versamento nel c.c. post. n. 242044 intestato a «L'Arena di Pola» Gorizia - Sped. in abbon. post. - gr. 1.

Dieci anni dopo Stalin

Fa poco ricorre il decennale che farà ricordare ad evocare un evento che doveva avere ed ha avuto vaste ripercussioni specialistiche nel mondo comunista. La morte di Giuseppe Stalin. Quasi in coincidenza con questa ricorrenza, viene in mente il giorno di Nikita Krusciov, Agiubej, su invito dell'Associazione Italiana, per tenere una serie di conferenze. Anzi, se le previsioni apparse sulla stampa sono esatte, l'ospite sovietico, che fra l'altro è pure direttore delle Ivestia, arrivando nel nostro paese verso la fine di questo mese col proposito di trattenerci una decina di giorni, vi si troverà esattamente per la data in cui cadrà il decennio della scomparsa di Stalin. Ignoriamo se nella serie delle sue conferenze egli inserirà anche questo anniversario, ma a nostro avviso farebbe male qualora se ne dimenticasse dal momento che i meriti e la gloria del nostro potente suocero, oggi al comando della Russia, si reggono unicamente sul coraggio duro e spietato col quale ha liquidato e distrutto il falso mito, l'opera scellerata e il retaggio di crudeltà sanguinaria del suo predecessore. Vorremmo perciò dire che se il signor Agiubej, per il quale nutriamo rispetto, ignorasse davanti ai suoi ascoltatori italiani qualsiasi accenno ai trascorsi di Stalin e agli effetti prodotti dalla sua morte, di cui ai primi di marzo ricorre il decennale, si renderebbe colpevole di una omissione che gli italiani lamenterebbero e deplorebbero sinceramente: in quanto verrebbero privati della rara possibilità di sentire da una fonte tanto autorevole e largamente informata la vera verità sulle colpe e sui misfatti del defunto tiranno, perciò, di riflesso, ne guadagnerebbe in merito e prestigio Nikita Krusciov, suocero suo.

Tanto più opportuno e necessario sarebbe per l'Agiubej schiarire le idee degli italiani sulle malfatte, sugli orrori e sui crimini di cui Giuseppe Stalin si è malvagamente coperto non solo di fronte ai propri sudditi ma al cospetto dell'umanità intera, dal momento che nel popolo italiano non è spento il ricordo di una ben diversa presentazione ed esaltazione fatta della figura e dell'opera del tiranno, dal capo del partito comunista italiano Palmiro Togliatti. L'Agiubej, venendo fra qualche settimana in Italia, ove non modificò mai le sue idee, avrebbe la possibilità di procurarsi la copia del verbale della seduta parlamentare del 6 marzo 1953, dalla quale potrà apprendere per intero il testo stenografico della commemorazione fatta da Palmiro Togliatti di Giuseppe Stalin, all'indomani della sua scomparsa. Potrà quindi altrettanto facilmente scoprire e constatare che in quella orazione, del resto mai rinnegata né smentita, Giuseppe Stalin appare in una luce e in una statura umana, politica, storica assai diverse e del tutto opposte a quelle che Nikita Krusciov in tutti questi anni si è sforzato di descrivere e presentare. Perciò sono molti gli italiani, comunisti o anti-comunisti che siano, i quali si trovano tuttora nel dubbio se credere a Togliatti o credere a Krusciov. Tanto più, ripetiamo, in quanto il primo non ha mai ripudiato l'esaltazione fatta del suo maestro Stalin, della sua gigantesca opera umanitaria, alla quale i suoi successori avrebbero dovuto ispirarsi e rimanere fedeli. Questi dubbi potrebbero essere fugati, una volta per sempre, da nessun altro meglio che l'Agiubej, ora che sta per venire ospite del nostro paese e proprio in coincidenza col decennio della scomparsa del tiranno. Se egli, genero e autorevole direttore collaboratore di Nikita Krusciov, discosse direttamente agli italiani che Stalin era stato un tiranno, una vergogna quale fin qui è stata rivelata, ciò servirebbe a eliminare dubbi ed equivoci e nel contempo a dimostrare che Palmiro Togliatti ha mentito ed ingannato il suo partito, quando ha collocato Giuseppe Stalin fra i giganti be-

IL «MARCIO» SECONDO TITO L'incauto confronto

Se, come ha detto Tito nel suo recente discorso al convegno della gioventù comunista, la società capitalista è marcia e piena di contraddizioni, non può però negare che anche il suo sistema, dopo 18 anni di esperimenti, seguita a dibattersi non solo fra mille contraddizioni, ma pure in mezzo a situazioni caotiche che stanno a dimostrare quantomeno la incapacità del suo regime comunista di tradurre in pratica quell'ordine nuovo che pretende di avere già costruito. Questa constatazione trova

nel resto conferma nella panoramica offerta dalle condizioni nelle quali le singole repubbliche si trovano con riguardo ai settori fondamentali della vita economica e sociale, nei quali la confusione, il rilassamento della disciplina e l'assoluta mancanza di una coscienza sociale, politica e morale rappresentano fenomeni ricorrenti e generalmente diffusi, al punto che il governo stesso se ne mostra preoccupato. Scendendo nei particolari, vediamo, per esempio, ciò che offre, nel campo del lavoro e dell'organizzazione, la repubblica della Croazia, che pur rispetto alle altre è fra le più progredite. Su 907 aziende produttive che occupano 188 per cento di tutti i lavoratori della repubblica, circa 800 mila, appena il 3,6 per cento sono in possesso di una istruzione superiore, cioè di titoli corrispondenti ai quadri dirigenti. Da ciò deriva il fatto che la quasi totalità delle industrie e delle organizzazioni economiche in genere non possiedono di questi tempi un piano dei propri quadri direttivi presenti e per il futuro, il che compromette gravemente le programmazioni della produzione. Di questa situazione se ne vuole dare colpa alle scarse risorse, ma non sarebbe fornire nuovi quadri specializzati, mentre le sedi scolastiche rispondono che i settori economici non sanno nemmeno

ciò che sarebbe loro necessario. Altro fenomeno negativo è rappresentato dalla continua fluttuazione dei dipendenti, un terzo di tutti i lavoratori occupati, perciò le aziende non riescono ad avere la necessaria stabilità della manodopera. Circa la scelta dei dirigenti, essa dovrebbe avvenire per concorso, ma di fatto la si fa per elezione da parte dei rispettivi collettivi e quindi si riduce ad una pura formalità, in quanto vi interferiscono pressioni e indicazioni politiche. Se questo accade in Croazia, ben peggiore è la situazione nella repubblica della Serbia, dove nel campo della produzione regna una specie di anarchia se si deve credere a quanto in proposito hanno rivelato le stesse organizzazioni sindacali. Infatti è stato stabilito che ogni lavoratore perde in media un'ora di lavoro al giorno per muoversi in giro, partecipare a riunioni, per ingiustificate sospensioni e per indisciplinaria. Nei primi nove mesi dell'anno scorso, sono state perdute con ciò ben 17 milioni di giornate lavorative, come se 85 mila lavoratori avessero percepito la retribuzione per nove mesi consecutivi, senza avere svolto alcuna attività. L'inchiesta fatta su questa situazione ha portato a constatare che in media i lavoratori si alzano alle ore 4.30 del mattino per poter raggiungere in orario i posti di lavoro e quindi si stancano presto e la mezzogiornata di riposo e metà mattina diventa molto di più. Negli uffici poi, e cosa normale per le aziende, si perde per discutere di avvenimenti sportivi o d'ogni altro evento interno, o per farsi visite un con l'altro. Operai e impiegati escono e rientrano ogni qualvolta hanno da sbrigare proprie faccende personali presso vari enti e istituti, perché questi sono aperti per il pubblico solo al mattino ed esigono che gli interessati si presentino di persona.

Questo è di peggio si verifica dunque nelle varie repubbliche della Federativa jugoslava e non si può quindi dire che il regime comunista creato da Tito non abbia del marcio e del contraddittorio, forse assai di più quanto non si riscontrino nella società capitalistica. Con la differenza che i lavoratori jugoslavi sono economicamente assai peggio trattati e non è detto che essi non reagiscano a tale loro condizione col comportamento che si comportano. O, Tito tornerà a ripetere che la nostra stampa specula sui casi interni della Jugoslavia per attaccare e denigrare il suo sistema comunista, ma dimentica che è lui a dire di continuo che il mondo capitalistico occidentale è marcio e incapace di risolvere le proprie contraddizioni interne, benché il sistema creato dal suo paese e le classi lavoratrici in condizioni di quelle da noi ora descritte e che rappresentano una parte del resto del caos e del disordine generalmente diffusi. Se tutto ciò accade dopo 17 anni di «edificazione del socialismo» e dopo che il «marcio» occidentale ha buttato a sostegno del regime titista montagne di miliardi di fiorini e di prestiti, bisogna dire che l'esperimento non funziona. Tanto più se vi si contrappone l'esempio dell'Italia che dallo zero del 1945, ha potuto offrire alla stessa Jugoslavia un fin troppo generoso contributo a solo un beneficio di quelle istituzioni che saprebbero adeguare la propria attività ai gusti, ai desideri e agli orientamenti del regime. Insomma cultura ed arte in Jugoslavia dovranno, a mezzo dello strumento delle sovvenzioni, conformarsi alla realtà politica rappresentata e voluta dal sistema totalitario imperante: il che trova preannuncio e conferma nei recenti aspetti di attacchi rivolti da Tito contro le classi intellettuali e soprattutto contro gli artisti. Se tutto ciò armonizza con le analoghe prese di posizione di Krusciov, resta tuttavia il fatto che con tali sistemi, l'evoluzione e l'emancipazione dei fattori culturali dei popoli jugoslavi verranno a subire un freno che sarà per loro mortificante.

IL DIKTAT SEDICESIMO anniversario

Ricorre il dieci febbraio, il sedicesimo anniversario della firma dell'infuato trattato di pace che ha tolto alla Madre patria le terre dell'Istria, del Carnaro e della Dalmazia e che ha costretto al doloroso esodo trecentomila italiani dell'Adriatico Orientale. L'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, democratica interprete in tutta la Repubblica dei sentimenti di genuina ed ininterrotta italianità degli esuli, ricorda la triste data, che segnò il momento conclusivo di un armistizio capitolino di storia. La ricorda specialmente agli immemorati, a coloro che oggi celebrano anniversari di forse minore importanza, ma che hanno purtroppo completamente dimenticato le migliaia di innocenti martiri delle foibe, i patrimoni inestimabili di storia, di cultura e di arte calpestati e misconosciuti, menarrabili sacrifici compiuti affinché sulle terre dell'Adriatico Orientale sventolasse il tricolore d'Italia.

L'ANVGD, che sotto la guida ed il rinnovato impulso dell'on. Paolo Barbi, opera al di sopra delle passioni di parte, nella libertà e nel rispetto delle idee di tutti gli iscritti, ma che tutti accomuna nella visione della meta da raggiungere, sorvolando sugli umani errori e sulle contingenti debolezze, perché tanto più nobile e tanto più alto è l'ideale, affida oggi ai giovani la continuità della battaglia irredentista. Battaglia che va continuata e sostenuta attraverso un dialogo comprensibile ai tempi ed attraverso una conseguente azione da condursi lungo i canali della vita democratica. Nell'anniversario dell'infuato «Diktat» ANVGD, con i suoi Gruppi Giovanili Adriatici celebra anche la «Giornata del Tesseramento» ed invita tutti gli esuli a dare anche quest'anno una prova concreta dei legami che li uniscono al loro ente rappresentativo, rinnovando l'iscrizione per il 1963 e stringendosi ancora più compatti intorno al simbolo della loro sopravvivenza come unità etnica tradizionale.

STAMPE ADRIATICHE nel nostro Calendario 1963

Agli abbonati ed ai lettori che lo richiederanno direttamente a «L'Arena» di Pola, verrà inviato al prezzo di lire 500

SMAREGLIA DA RISCOPRIRE

FASCINO DI NOZZE ISTRIANE



COSTUMI DI DIGNANO NELLE «NOZZE ISTRIANE»

GIORNI or sono, Radio Trieste ha trasmesso, in due puntate le «Nozze Istriane» del nostro Smareglia. E' superfluo dire che, riscoprendo la musica del nostro grande concittadino, mi sono commosso. Come rimanere, del resto, indifferenti quando si riodono quelle soavi melodie che ricordano, con tanta aderenza e tanto calore, la nostra terra? I nostri costumi? Come non partecipare al dolore di Marussa e di Lorenzo o non sorridere alla furbesca doppiezza di Biagio o compatire la grettezza di barba Menico? No, no, non ho potuto far a meno che qualche lacrima scappasse dai miei occhi che — dopo tante sofferenze e disillusioni — credevo, ormai, mariditi. Povero, povero, il nostro grande Maestro. Non lasciava un momento in pace il figlio direttore, «Mario, fa ben marciare quel sì, benolle dell'oboe», «Mario, no sento le viole» — «Mario, ti son sordo, cosa son i contrabbassi?» E Mario si spazientiva e interrompeva le prove. Bei ricordi di un tempo che fu. Ora nell'onda di una cocente nostalgia, nelle dolci sensazioni che una musica

LUNARIO CULTURA

ARBASINO su il Giorno nell'attaccare sulla carta moschicida delle sue rutilanti esemplificazioni quello che non è cultura in Italia, cioè che non è studio, pulizia, buona volontà, sforzi continui giorno per giorno per diventare insieme moderni, colti, onesti, senza pregiudizi, infila anche i reduci fiumani fra «pergamene, vessilli, intralciati, baciamani, tascieri, seggioloni da notaio» (talmente lunga l'elenco) anche dentro il «carduccianesimo come alibi sbagliato» che non si veda proprio con che cosa si possa comunicare in Italia per sentirsi «moderni, colti ecc.». Perché nel giudizio manicheo, generoso nell'affastellamento di cronaca, costume e colore locale come individuazione di «meschinità culturale manca totalmente qualsiasi specificazione dei «buoni». Comunque per quanto concerne i reduci fiumani il barocchismo retorico dell'Arbasino s'è esercitato male e banalmente. Perché se i reduci della marcia di Ronchi debbono far parte della chincaglieria da relegare in soffitta, la stessa storia dovrebbe toccare ai Mille di Garibaldi e a tutti gli altri combattenti volontari del Risorgimento che, senza tener conto delle postume ragioni culturali dell'Arbasino, seppero andare controcorrente e edificare l'Italia. Ma a Fiume ebbe il grave torto di andare con la cultura non ha nulla da spartire. Lo scostumato Ariel, che oggi farebbe la figura del piovellino nell'orgia del sesso che ci invade da tutte le parti, suscita il risentito ribrezzo del «moderno colto», onesto, senza pregiudizi». Tutto quello che ha toccato e fatto è detestabile, per cui i reduci fiumani diventano emblema d'anticultura se hanno la pretesa di restare fedeli al loro passato. Con questa gente non si può «comunicare» (ma un reduce fiumano non è anche Giovanni Comisso?) per mancanza totale di cultura. L'alienazione ha fatto strada e presto ci rifiuteremo tutti, impennacchiandoci con i «rococo» intellettualistici cari all'Arbasino, per fargli culture personali negate all'umana comprensione. L'Italia è tutta da rilanciare; affrettiamoci perciò a buttare nella spazzatura ogni cosa che ci capita tra le mani. Se però nell'arca dopo il diluvio restasse ancora posto per i reduci fiumani sarebbe una gran brutta delusione per l'Arbasino, ammesso che si salvasse anche lui.

FOGLIETTI

A FIUME in conseguenza delle ultime nevicate, gran parte dei filobus hanno dovuto essere rimossi dalla circolazione per improvvisi guasti subiti agli apparati motori. Il guasto è stato provocato dal sale che era stato cosparsa per le strade perché affrettasse lo scioglimento della neve ghiacciata, dimenticando che a soffiare sarebbero stati i motori elettrici dei filobus che hanno riportato danni più o meno gravi.

Il P.S.I. s'è posto fuori del socialismo e soprattutto fuori di quella democrazia che non possono prescindere dalla difesa e dalla tutela dei nostri comunalisti soggetti alla dittatura tritista e perciò privati di tutte quelle libertà umane e civili di cui, invece, le minoranze etniche viventi in Italia godono nella misura più ampia.

Dato che per le assenze l'economia del distretto di Pola soffre perdite ingiustificate, è stata avvertita la necessità che le stesse organizzazioni economiche abbiano i servizi sociali ad un severo controllo del problema. Tale necessità è suffragata anche dal fatto che, con l'anno in corso, molte competenze dell'Istituto per le Assicurazioni sociali passeranno alle stesse aziende.

La casa di Sauro

L'on. Bologna ha interrogato il Ministro degli Esteri «per sapere se sia a conoscenza della sempre incombente minaccia di demolizione che pesa sulla casa natale di Nazario Sauro a Capodistria. «La casa del Martire capodistriano sorge — ricorda l'interrogazione — nel piazzale Sant'Andrea ed ora, a seguito dello sviluppo portuale della cittadina istriana, viene a stare al limite dell'area occupata dalle nuove costruzioni e strutture portuali; per cui vi è fondato timore che, prendendo a pretesto necessità tecniche inerenti allo sviluppo dei traffici marittimi e delle correlate attrezzature, le preposte autorità jugoslave passino sopra ad ogni altra considerazione e diano il permesso di demolizione della casa di Nazario Sauro. Ora, come è noto, questa casa non solo ha grande significato patriottico per ogni italiano ed in particolare per gli istriani, ma ha anche un valore artistico, da tanto ammesso, comprese le autorità jugoslave della Repubblica di Slovenia; ciò che in effetti è valso finora a salvaguardare dalla più volte minacciata demolizione la casa Sauro (come pure per gli stessi motivi, la chiesetta di Sant'Anna, sempre in Capodistria).

RITORNO AL DOGMATISMO

Tutto nel regime

El giorni scorsi il comitato centrale della Lega dei comunisti della Croazia ha disertato l'uscita di guerra per muovere contro tutti i fenomeni negativi apparsi in campo economico, culturale e delle scienze sociali! Adirittura. Bisogna farla finita con i troppi eccessi, ma anche con gli atteggiamenti liberaloidi e tolleranti di fronte alle dilaganti deficienze. Questo è stato il succo delle discussioni e delle decisioni prese dal massimo organo politico della Croazia, dopo che il membro dell'esecutivo, Nikola Sekularic, aveva lungamente descritto la natura e l'ampiezza di tali fenomeni. Ha cominciato dal campo economico, col dire che la confusione che vi regna è dovuta al fatto che i problemi fondamentali non sono stati mai visti e risolti sotto gli aspetti politico-sociali e ideologici. Ha aggiunto che questa negligenza si è riflessa pure nel campo della vita artistica, culturale e scientifica dove i comunisti, col loro agnosticismo e disinteresse, hanno impedito che il processo di liberazione dell'uomo si estendesse e colpisce tutte le forme di regresso ideologico, di mistificazione, di primitivismo, di oscurantismo nazionalista e piccolo borghese». Da ciò l'ennesimo invito ai militanti di partecipare più attivamente «alla nostra politica nel campo della cultura». Proseguendo nella sua tritita, il Sekularic, che passa per la maggiore nel firmamento della nuova classe titista, ha denunciato l'esistenza in Jugoslavia di varie teorie pseudoscientifiche coperte col mantello del marxismo (per caso non sarebbero tali pure le sue?), dirette a «rivedere il marxismo col cercarvi contraddizioni, ed ha ammonito a non limitarsi a prendere posizione soltanto con dichiarazioni accademiche e astratte. Insomma il succo di tutta questa critica può essere riassunto in quel motto che fu già in auge una trentina d'anni fa: tutto nel regime, niente fuori del regime, e che produsse quei guasti che tutti sanno; il che tuttavia non impedisce ora ai depositari dell'ideologia marxista in Jugoslavia di riascendere in maniera ancora più grossolana.

Strano può apparire che solo adesso vengano fuori i messi in luce tutti questi fermenti antimarxisti e anticomunisti rilevabili nei vari campi della vita jugoslava, perciò si viene a dare ragione a coloro che in Jugoslavia, e sono molti, avevano temuto le conseguenze del riaccostamento di Tito alla politica sovietica. Il quale Tito, proprio recentemente nel discorso tenuto al congresso dei giovani comunisti e in polemica coi cinesi aveva però affermato che la scienza dei nostri grandi maestri Marx e Lenin è permeata dal più conseguente umanitarismo ed è tutta tesa a creare il benessere per l'uomo, per gli uomini. Viene perciò da chiedersi se in questo conseguente umanitarismo marxista-leninista rientrano pure le teorie che ora predica e pretende di imporre la lega comunista jugoslava, quando si dice che ogni uomo, lavoratore o intellettuale, artista o scienziato, pensi e agisca secondo gli schemi e con i paraocchi forniti dal regime al potere, che vuol dire consegnare il cervello all'ammasso gestito dalla lega comunista, pena la scomunica e la condanna pubblica. Se questo è umanitarismo, lo lasciamo dire e spiegare ai gerarchi titostivi, vi-

zioni e finalità di ordine politico. Vi è infatti motivo per credere che le sovvenzioni fornite con tali criteri, a favore delle varie attività culturali non sfuggirebbero a valutazioni di ordine politico nel senso che esse andrebbero a beneficio di quelle istituzioni che saprebbero adeguare la propria attività ai gusti, ai desideri e agli orientamenti del regime. Insomma cultura ed arte in Jugoslavia dovranno, a mezzo dello strumento delle sovvenzioni, conformarsi alla realtà politica rappresentata e voluta dal sistema totalitario imperante: il che trova preannuncio e conferma nei recenti aspetti di attacchi rivolti da Tito contro le classi intellettuali e soprattutto contro gli artisti. Se tutto ciò armonizza con le analoghe prese di posizione di Krusciov, resta tuttavia il fatto che con tali sistemi, l'evoluzione e l'emancipazione dei fattori culturali dei popoli jugoslavi verranno a subire un freno che sarà per loro mortificante.

DA UNA SETTIMANA ALL'ALTRA Sovvenzioni qualificate

BILANCI pubblici in Jugoslavia si trovano in sempre maggiore difficoltà nel sostenere le attività culturali e le rispettive istituzioni. Da ciò la necessità di rivedere radicalmente la distribuzione e la ripartizione dei contributi. Questa tesi viene ora discussa nelle varie sedi, ma col fine di approfittarne per cominciare a sottoporre anche le varie attività culturali e artistiche entro le discipline e le regole in uso per ogni altra forma di vita sociale. In sostanza si vuole introdurre anche per il campo della cultura — teatri, circoli, cinema ecc. — il criterio secondo il quale ogni contributo a loro favore deve essere commisurato e condizionato non al volume dell'attività che svolgono, ma al genere e al contenuto della stessa. Fin qui la cosa potrebbe apparire ovvia e socialmente e moralmente giustificata, ove però non sussistesse il dubbio più che fondato che tali condizionamenti discendono da considera-

PORTACARTE GORIZIANO

ISTITICI NUZIALI

UNA confezione d'argento... col copertiera elegantemente sbalzata a mano... vista alcuni anni or sono in Gorizia, riverdisce in me i ricordi sui tradizionali usi e costumi del ceto nobile nella occasione di matrimoni. Riferisce a proposito Matteo Dragogna (1663-1742) nelle sue «Cronache», che il 17 febbraio 1737, giorno di Lamei, corressano, si era il Signor conte Ferdinando de Lanthieri, figlio dell'Eccellenza Signor Conte Ferdinando Generale della Cavalleria, sposò la Signorina Contessina Maria Chiara, figlia di Sua Eccellenza Signor Carlo Wenceslao Conte de Purgstall (recte Burgstall) Luogotenente Cesareo e poi Capitano della Contea in Gorizia, e la sera trattò la Parentela solamente, di primi Cugini, con esser stata adobata, ed illuminata tutta la sala con tre trionfi in tutta folla portare da Venezia, e la sera condusse la sposa in Schenhaus (Schönhaus); il giorno dietro il Signor Conte Generale trattò in Schenhaus l'invitati, e la Domenica seguente (17 febbraio) Sua Eccellenza Signor Conte Luogotenente trattò la sera tutta la Nobiltà, con un Festino, e che durò tutta la notte.

Il Conte Sigismondo d'Attems (1708-58) in occasione del matrimonio di Burgstall-Lanthieri, aveva composto dei versi da mettersi nei confetti, che venivano offerti in dono ai convitati del banchetto nuziale. Nel manoscritto, che si conserva in un album di famiglia, parecchi dei 44 distici risultavano cancellati con tratti di penna molto grossi in maniera di renderli assolutamente illeggibili. Questo il loro testo: «Biglietti da porsi ne' zuccheri in occasione delle nozze del Signor Ferdinando Lanthieri colla Signorina Contessa Chiara di Burgstall nel 1737. In amabili prigione Amor mi tiene; Son virtute e Bella le mie catene. Prove certe di fede, e di costanza - Da quel cuor, che sa amar in lontananza. Molti amor ferisce e punge - Ma Imeneo tutti non unge. Un po di gelosia risveglia Amore, La troppa opprime, ed avvelena un cuore. Amor da stina, e pur da genio nasce. Ma di corrispondenza ei sol si pasce. Il toccar bella mano, l'averla e invano. Se non s'aggiunge il core anche alla mano. Nel principio d'amore è un gran martire - L'incertezza, e il timor di non gradire. In dolci guise Amor pinge alla Mente - L'idea del bel lontano, e il fa presente. Io Mercantile novel fatto d'Amore, e invidia, e invidia, e invidia. Quando Amor regna, signoreggia in alma - Vuol sovr'ogni altro affetto aver la palma. Non è mai pago Amore e in forma scallar - Sempre cerca e desia qualche cos'altra. Un rispettoso Amor vive di fede, Brama assai, poco spera, e nulla chiede. Dor sol non è, che l'Idol mio tu sei, Han più antica cagion gli affetti miei. Un amor negli occhi tuoi risiede, Che sta ferendo il cor di chi si vede. Amor, che sta sull'allegria, e sul gioco, S'arma anch'egli, la piaghe e accende il foco. Se tu sai come sia l'amor permesso, La licenza d'amar chiedi a te stesso. Amor crudele Arcivo ferisce, e imbiazza - Ma d'Amore non viene la piaga. Perché l'un l'altro vi feriste il core - L'un coll'altro guarir vi vuole Amore. Lo stesso affanno, e lo stesso mal ch'io sento - Ha un'aria di piacere e di contento. Col voler, col sforzar tutto s'ottiene, Ma solo dalla forza Amor non viene. Amore a dolci suoi d'egri guerrieri - Una Burgstall disfidò ed un Lanthieri. Non vivo in me, se altrui m'offerse in dono - Dov'io vivo è il mio cuor, non dov'io sono. Ne' tuoi begli occhi appena m'incontrai, Che tosto senza cuore mi trovai. Molti ponno bramar l'oggetto stesso - Ma il poterlo goder è un sol permesso. Mille giorni d'affanni, e di tormento - Paga Amor con usura in un momento. Pria che amor forte acquisti, allor che nasce Correte Amanti, a soffocarlo in fasce. Quando giunge Imeneo Amor sen'esse, Ma in due bell'Alme ei piglia forte e cresce. Amor saggio, e discreto è un saggio core, Ma se pazzo è l'Amante, è pazzo Amore. Chi ha trovato il mio cor, non l'imprigiono, Ma per pietà non lo rendo, Il suo mi doni, dell'innocenza d'onestade amico - Padre del vero diletto è Amor pudico. Il piacere, il contento, ed il diletto - Voleran tutti intorno al vostro letto. Amore è un Ben che non ha Bene e



Qual è oggi la situazione a Fertilia? L'interrogativo meriterebbe una risposta nel perdurante silenzio sulla sorte attuale della comunità giuliana trasferitasi in Sardegna

MANUELLI A MILANO Relazione al Prefetto

Il prof. Manuelli, presidente dell'Opera profughi giuliani e dalmati, accompagnato dal Conte Carlo Borromeo d'Adda, presidente del Patronato di Milano dell'Opera stessa e dal direttore della Delegazione di Milano dell'O.P.G.D., dott. Mario Cassar, si è recato in visita al Prefetto di Milano, dott. Sergio Spasiano. Il prof. Manuelli, dopo aver esposto al Capo della Provincia i lineamenti generali dell'attività dell'Opera ed aver ricordato le realizzazioni a Milano, ha esaminato con il dott. Spasiano i problemi relativi all'azione che l'Ente svolge intensamente in questi mesi in quella provincia, in particolare per quanto riguarda il collocamento degli esuli disoccupati e le nuove costruzioni di alloggi, destinati ad ospitare i lavoratori provenienti dai Campi di Raccolta.

ALLA CASA DELLA BAMBINA

Convegno delle «ex»

IRCA un migliaio di allieve ed ex-allieve della Casa della Bambina e del Convitto Femminile di Roma, è chiamato a convegno, l'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati organizzerà infatti, per sabato 25 e domenica 26 maggio prossimi a Roma, un simpatico convegno. Invitate dall'Opera e da Mamma Sinigaglia, si riuniranno le giovani che hanno compiuto i loro studi nei due Istituti di Roma, nei 17 anni di attività della benemerita istituzione, sorta come si ricorderà, nel lontano 1946 a Roma nei Palazzi dell'EUR. Naturalmente, molte saranno già sposate e madri e la loro presenza, unitamente a quella dei loro familiari, sarà particolarmente animata. Anche le Dirigenti ed Insegnanti che in tanti anni hanno dato la loro opera educativa nei due Istituti, saranno presenti al convegno per incontrarsi con le loro allieve. L'Opera penserà completamente all'ospitalità delle ex allieve, per cui saranno a loro carico solo le spese di viaggio dalla località di provenienza a Roma e rientro in sede.

IN VIA LAURENTINA A ROMA

LO SVILUPPO DEL QUARTIERE

A vari quesiti prospettati circa i programmi edilizi al Quartiere giuliano-dalmata di Roma, l'Opera ha risposto fornendo questi chiarimenti: Sistemazione famiglie ora nei padiglioni da demolire: gran parte delle famiglie verranno sistemate nei due fabbricati in corso di costruzione, presumibilmente entro il mese di maggio 1963. Per le restanti 12 famiglie verrà costruito, prima possibile, un altro fabbricato, dono di cui sarà possibile completare la demolizione dei vecchi padiglioni in muratura. Altre situazioni precarie esistenti al Quartiere giuliano-dalmata: verrà costruito, per risolvere alcuni casi precari esistenti oggi nel Quartiere giuliano-dalmata di Roma, un altro fabbricato di circa 10 alloggi. A suo tempo verrà emanato regolare bando di concorso per individuare i casi più bisognosi. (Si avvisa, sin d'ora, che verranno prese in considerazione solo le unità comprese nei contratti di locazione).

ALMANACCO LA CANDELORA

E più antiche feste della Madonna sono le quattro seguenti: la Purificazione (volgarmente detta «La Candelora»), l'Annunziata, la Assunta e la Natività. Queste feste della Madonna ebbero origine nella Chiesa Greca. La Purificazione di Maria fu celebrata per la prima volta a Gerusalemme, verso la fine del secolo IV, sotto il titolo di «Quadragesima di Epiphania». Si legge infatti nella «Peregrinatio Silviae» (o meglio «Itinerarium Eucherianum», ed. Gamurrini, p. 53): «Quadragesima de Epiphania... ubi... tulerunt Dominum in templo», ossia nel quadagesimo giorno dall'Epiphania... dove... portarono (s'intende Maria e Giuseppe) il Signore al tempio di Gerusalemme. Già avanti il 518 si celebrò questa festa a Costantinopoli e sotto l'imperatore Giustiniano fu trasferita dal 14 al 2 febbraio, poiché, volendo sottomettersi alla legge mosaica, Maria doveva andare a Gerusalemme 40 giorni dopo la nascita di Gesù (25 dicembre - 2 febbraio) per offrirvi il sacrificio prescritto. (La Chiesa ha ora istituito il giorno per le madri cristiane la bella cerimonia della benedizione del parto). Le madri dovevano offrire un agnello, o, se i loro mezzi non lo permettevano, due tortorelle o due piccioni. La Santa Vergine, perché povera, portò al Tempio a Gerusalemme il Bambino Gesù ed offerse ap-

La Favilla. Il Comitato di Milano che organizza per il 26 febbraio al Giardino d'inverno dell'Opera il tradizionale Veglione della Favilla, giunto alla quarta edizione, comunica agli interessati che gli inviti per la vigilia sono a disposizione presso la sede di Piazza Ercole n. 2, 806-498. Per le prenotazioni, durante la riunione sono state concordate opportune iniziative atte ad assicurare il 100% dei collocamenti. Anche la prima fase della selezione dei profughi disoccupati nei Centri di Raccolta della Penisola e del loro trasferimento nel triangolo industriale è stato oggetto di particolare esame. Il successo dell'iniziativa permetterà più ampi sviluppi nei prossimi mesi. Lo sblocco della situazione nel settore dell'edilizia, che dovrà permettere l'appalto di numerosi complessi edilizi già finanziati, incoraggerà questi profughi ad accettare subito la sistemazione al lavoro in attesa che le famiglie possano raggiungerli a Milano, Torino, Busto Arsizio e Genova, nelle case che si andranno a costruire.

I PROGRAMMI DELL'OPERA RIUNIONE DI DIRIGENTI

Nei giorni scorsi a Roma ha avuto luogo una proficua riunione dei capi servizio e dei direttori degli Uffici dell'Opera profughi. La riunione era stata indetta per una presa di contatto fra i funzionari direttivi dell'Ente ed in particolare per concordare l'azione da svolgere in quest'ultima fase di applicazione della legge sul collocamento obbligatorio al lavoro dei profughi la cui validità, com'è noto, viene a scadere nel prossimo mese di marzo. Nel 1962, 5279 sono stati gli esuli avviati al lavoro in applicazione della legge n. 80. Al 31 dicembre erano iscritti negli elenchi dei disoccupati 2484 profughi. E' da rilevare che gran parte di questi sono ex casalinghe, inabili, persone anziane e solo una piccola aliquota riguarda giovani al primo impiego. Per questi ultimi, in particolare, durante la riunione sono state concordate opportune iniziative atte ad assicurare il 100% dei collocamenti.

Sono stati affrontati anche i programmi per il ridimensionamento dell'assistenza attiva con la creazione della prima colonia modello nel Comune di Rigolato, in Carnia. Nel settore dell'assistenza minorile sono previste ancora, sempre nel 1963, l'inaugurazione a Trieste della Casa del Fanciullo di Pressacco e l'inaugurazione a Sappada di Cadore della nuova sede del Preventorio femminile «Venezia Giulia». Accordi sono stati presi per l'istruzione delle 169 domande pervenute da parte dei profughi anziani giuliano-dalmati, in relazione ai 70 posti messi a disposizione nella costruenda Casa di Riposo di Sissiana, Trieste che verrà inaugurata nei prossimi mesi. Infine sono state date disposizioni per la manutenzione e amministrazione dei fabbricati che costituiscono ormai vasti complessi immobiliari dell'Opera.

Tacconi rievocato da Dora Salvi. «La figura e l'opera di Antonio Tacconi nel dramma della Dalmazia» è stato il tema della conferenza che la prof. Dora Salvi ha tenuto il 12 gennaio scorso nella sede della Società di Minerva a Trieste. Nel primo anniversario della morte, è stato così degnamente rievocato il patriota dalmata attraverso una docta, puntuale illustrazione della sua attività. Inquadro accuratamente nel contesto storico tutta la materia, la prof. Salvi ha raccolto un'ampia, preziosa documentazione sulla vita e sull'opera dello scomparso, di cui fa fede la vasta bibliografia che accompagna lo studio pubblicato anche nell'ultimo fascicolo della Rivista Dalmatica.

PER CINQUANTA FAMIGLIE A GORIZIA. Il problema degli alloggi per i profughi delle Casermette riferito alla disponibilità delle cinquantacinque abitazioni di prossima assegnazione nei tre edifici costruiti in via Giustiniani - è stato avviato a felice conclusione: in seguito al deciso intervento fatto dal Prefetto dott. Principale e dalla Amministrazione comunale presso il Ministero dell'Interno, è stato deciso che cinquanta dei cinquantacinque alloggi siano senz'altro assegnati alle famiglie dei profughi attualmente in via Montecitorio. Per le favorevoli soluzioni del problema, avevano pure svolto un costante interessamento l'on. Martina, il Comitato provinciale di Gorizia dell'ANVD e il locale ufficio dell'Opera assistenza profughi giuliani e dalmati. E' stato così risolto nel modo più equo, nello spirito più che nella lettera della legge, il problema di cui ci siamo occupati con la nota apparsa nel numero del 22 gennaio scorso («Un bando a sorpresa per gli alloggi a Gorizia»). Sarebbe stato assurdo che degli esuli alloggiati nelle ex Casermette contumaciati di Gorizia, solo perché nelle ex Casermette fossero esclusi dall'assegnazione degli alloggi di nuova costruzione.

Dalle Casermette a una nuova casa

Questo è un programma al quale por mano, non può che essere un impegno di tutti per un'azione che l'esperienza denuncia assurda fin dalle premesse. Posso convenire circa le grandi difficoltà pratiche e i rischi politici di una tale impresa. Abbiamo grandi errori cui porre rimedio; non aggiungiamone di nuovi; tanto più che non avremmo l'attenzione del popolo italiano, ci riportati ai nostri focolari, alle nostre chiese, ai nostri cimiteri? Abbiamo tutti la tendenza ad attribuire anche agli altri il nostro stesso pensiero, e io non faccio eccezione. Però mi rispondo che ben pochi possono ancora essere gli ingenui dopo sedici anni d'esilio e dopo le osservazioni sugli avvenimenti internazionali. Escludendo l'Estero come campo della nostra propaganda irredentista, vediamo gli italiani del tutto indifferenti al problema nazionale dei confini. Della Venezia Giulia e della Dalmazia non sanno niente, non vogliono saper niente, perché non è affar loro. E' perfino dannoso che la Lallobrigada abbia sposato una jugoslavo, perché essa, solo essa, avrebbe potuto dire agli italiani qualcosa di efficace sul problema. Ma essa, se parlasse, lo farebbe in favore della tesi jugoslava. Ma è un circolo chiuso, o vizioso che dir si voglia! Le entità sensibili ai problemi nazionali, che nel Risorgimento centri motori, sono finite per sempre. Suo popolo italiano non si può fondare l'azione irredentista, che pertanto diventa una assurdità. E, non dimentichiamo, quest'assurdità dell'irredentismo finirà con la nostra generazione, esaurimento del numero. B.

PICCOLA ENCICLOPEDIA GIULIANA E DALMATICA

Volume di 250 pagine con circa 3000 nomi. La riceverete inviando mille lire all'amministrazione de «L'Arena di Pola» - Gorizia

Concorso per 165 borse di studio

L'Opera Profughi, sempre sollecita delle necessità più vive degli esuli, porta a conoscenza degli interessati che anche quest'anno sono stati pubblicati i bandi del concorso per numerose borse di studio a favore degli studenti delle scuole medie e delle Università. Si tratta di 140 borse di studio da L. 25.000 lire, riservate per l'anno scolastico 1962-63 agli studenti profughi delle scuole medie inferiori e superiori e di 25 borse di studio da 50.000 lire, riservate per gli studenti universitari e degli Istituti Superiori, che siano meritevoli e bisognosi. Le domande vanno inoltrate al Ministero della Pubblica Istruzione - Ispettorato per l'Assistenza Scolastica - Roma EUR, Piazza Don Luigi Sturzo - in carta semplice, entro il 31 marzo 1963. Alle domande, che dovranno contenere la residenza dell'interessato, vanno allegati: copia del decreto di qualifica di profugo, rilasciata dalla competente Prefettura o certificato rilasciato dal Comitato Provinciale dell'Associazione per la Venezia Giulia e Dalmazia; stato di famiglia rilasciato in data non anteriore al 1° dicembre 1962, dal Sindaco del Comune di residenza, nel quale siano indicate distintamente le persone che compongono la famiglia del concorrente; dichiarazione del Procuratore delle Imposte Dirette del luogo di residenza dei genitori, che attesti l'ammontare lordo o l'imponibile netto dei redditi immobiliari o mobiliari (compresa l'imposta complementare) che fanno carico a ciascun componente la famiglia rilasciata in data non anteriore al 1° dicembre 1962; dichiarazione dell'interessato, se maggiorenne, o di chi esercita la patria potestà, se minorenni, che attesti sotto la propria responsabilità, che il con-

PARLATORIO

Le vie del futuro

TEMPO fa un amico ci ha scritto da una città del continente americano, dove l'esodo di Pola l'ha portato, per esporci alcune sue considerazioni. Proporre alla nostra attenzione sarà forse ancora utile, se non altro come stimolo alla discussione, in cui ancora crediamo, nonostante le molte delusioni. Egli diceva: «Io mi pongo la domanda: quanti giuliani ancora credono in un'efficace azione irredentista? Cioè che la forza suscitata in Italia dalla nostra presenza, dal senso dell'onore nazionale, dallo sdegno per il diritto delle genti calpestate, dalla coscienza di superiori diritti ed interessi, da noi agitati e imposti all'attenzione del popolo italiano, ci riportati ai nostri focolari, alle nostre chiese, ai nostri cimiteri? Abbiamo tutti la tendenza ad attribuire anche agli altri il nostro stesso pensiero, e io non faccio eccezione. Però mi rispondo che ben pochi possono ancora essere gli ingenui dopo sedici anni d'esilio e dopo le osservazioni sugli avvenimenti internazionali. Escludendo l'Estero come campo della nostra propaganda irredentista, vediamo gli italiani del tutto indifferenti al problema nazionale dei confini. Della Venezia Giulia e della Dalmazia non sanno niente, non vogliono saper niente, perché non è affar loro. E' perfino dannoso che la Lallobrigada abbia sposato una jugoslavo, perché essa, solo essa, avrebbe potuto dire agli italiani qualcosa di efficace sul problema. Ma essa, se parlasse, lo farebbe in favore della tesi jugoslava. Ma è un circolo chiuso, o vizioso che dir si voglia! Le entità sensibili ai problemi nazionali, che nel Risorgimento centri motori, sono finite per sempre. Suo popolo italiano non si può fondare l'azione irredentista, che pertanto diventa una assurdità. E, non dimentichiamo, quest'assurdità dell'irredentismo finirà con la nostra generazione, esaurimento del numero. B.

NEL CENTENARIO DELLA NASCITA DI D'ANNUNZIO

AVVENTURA DI UN ISTRIANO IN GRECIA

IL VOLO SU VIENNA LORENZO MARIN

13. - Racconto e disegni di Nicola Sponza

VII
 A mattina del 16 luglio 1918 i velivoli 16 e 18 M, partiti da Venezia, bombardarono a Pola il cantiere dello Scoglio Olivi. Nella notte sul 17, i medesimi apparecchi, con 1400 kg di bombe ciascuno, sganciarono di nuovo su Pola. Era il presenzioso della grande operazione di bombardamento alla quale parteciparono ottantotto fra aeroplani e idrovolanti. Con la prima ondata giunsero su Pola quattro nuovi apparecchi sperimentali, S.I.A. 9 B, della squadriglia di Gabriele d'Annunzio. Il Poeta si era vivamente interessato per averli, metterli a punto e trovarne i piloti. I bersagli loro assegnati erano gli apparecchi aeronautici di Avallungo. I S.I.A. appartenevano all'Esercito, ma d'Annunzio aveva richiesto che fossero assegnati stabilmente alla Marina, perché potessero essere continuamente impiegati sulla piazzaforte nemica di Pola.

In complesso gli effetti del bombardamento furono notevoli. Il nemico accusò, infatti, tre velivoli distrutti, alcuni danneggiati, la Torpediera 38, il Yacht *Levonia*, il *Bahberg* e il *Husar*, danneggiati, danni all'arsenale, danni sull'aeroporto di Puntisella e sugli hangars. Il tiro antiaereo era stato intenso, ma troppo basso e troppo alto, scrisse d'Annunzio, quale comandante la Squadriglia. «Un bombardamento a 3500 metri, uno a 4500. Tra i due l'aggressione passò agevolmente. Vedemmo levarsi tre apparecchi da caccia austriaci. Il tentativo d'inseguimento fu presto abbandonato». Dal rapporto del comandante Valli si rileva: «Ore 5,50. Numero 4 S.I.A. bombardano Piazza M.M. Pola lanciando sull'obiettivo chilogrammi 1250 di esplosivo. Al ritorno uno dovette atterrare per avaria al motore a Chiochia, un altro per improvvisa panna al motore scendeva in mare e colava a picco, in vicinanza della scorta navale. I Piloti, incolumi, venivano recuperati dalle nostre siluranti. Nella missione furono usati 88 apparecchi e due dirigibili». L'apparecchio affondato per avaria al motore era il S.I.A. con il numero 10796 e i suoi compagni di volo furono tratti in salvo dal C.T. PILO. Il velivolo fu recuperato.

Gabriele d'Annunzio inviò al Colonnello La Polla una relazione tecnica sull'operazione, dalla quale si rileva come già sulla rotta di andata erano state riscontrate irregolarità nella condotta di qualche motore. Ecco alcuni brani: «L'apparecchio 10796 mantenne sempre l'ordine di formazione, tenendosi vicino al mio che fu condotto con perizia somma e con tranquilla prodezza dal tenente Brack Papa, venuto volontariamente da Torino per prendere parte all'azione. Gli equipaggi degli apparecchi 10794 e 10795 sopravvissero con l'animo al fallo del motore, per non tornare indietro, vendendo tener fede a una parola da me detta prima della partenza; che io considero come un punto d'onore, per il secondo stormo, raggiungere in ogni modo la piazzaforte e colpirla. Il nuovo velivolo si è mostrato robustissimo. Ogni inquietudine può essere ormai esclusa. Invece, sul campo, una rottura nella pista di cemento, dimostrò la robustezza dell'ala e ne scopri la forte e precisa struttura. Pregò la S.V. di comunicare queste osservazioni sicure al nostro Capo il generale Buongiovanni, che nuovamente ringrazio di avermi permesso l'esperienza. Il gesto ai motori degli apparecchi 10794 e 10795 si deve a un eccesso di riscaldamento causato forse dalla lentezza nel prendere quota, prima di giungere sulla Punta Maestra. Ho disposto perché sia aumentata la superficie refrigerante del radiatore. Ho anche suggerito alcune utili modificazioni al lanciamento che, negli apparecchi da bombardamento, deve essere infallibile. Ho comunicato al Comandante Valli le mie osservazioni nautiche fatte nel sorvolo del canale di Fasana. Non voglio tralasciare di dichiarare a un tanto generoso riconoscimento che tutti gli equipaggi, nella prodezza e nell'avvedutezza, si mostrarono risoluti, esperti e ardenti. Ho veduto, tra sbarramento e sbarramento di fuoco intenso, le magnifiche ondate dei nostri Caproni. E' per questi infallibili combattenti un gloriosissimo mattino. Voglia la S.V. permettermi di congratularmi con chi ne ha sempre esaltato e moltiplicato il valore. Anche per l'ottava volta si mostreranno pari alla grandezza. Della S.V. de voti. 18 luglio 1918. Gabriele d'Annunzio, Comandante la Prima Squadriglia Navale S.A.»

Nei primi giorni di agosto 1918, dopo aver superato ostacoli che sembravano invalicabili, d'Annunzio compì la memorabile impresa del volo su Vienna. Lo storico volo fu eseguito da una squadriglia della Serenissima di otto

S.V.A. pilotati dai tenenti Locatelli, Finzi, Massoni, Sarti, Censi, Granzarolo, Allegri, d'Annunzio, quale comandante la squadriglia, prendeva posto sul velivolo pilotato dal Capitano Natale Palli. Gli apparecchi erano monoposti, ma d'Annunzio ottenne un fortunoso adattamento a biposto del suo velivolo. Un primo tentativo venne effettuato il 2 agosto con 13 apparecchi; quel giorno uscirono in mare le torpediniere 40, 41, 46 e 67 U.N. per servizio da guida nella traversata del golfo di Venezia, e furono presto richiamate in porto. Come risultò da un bollettino d'informazione austriaco, il nemico aveva avuto sentore della progettata missione da un articolo pubblicato dall'*Illustrazione Italiana* sulle prove di velivoli destinati ad eseguirlo. Il secondo tentativo dell'8 agosto, con il apparecchio, fu sospeso per le avverse condizioni atmosferiche.

Rimandata al giorno successivo, l'operazione fu annunciata da un ordine del giorno: «Il giorno 9 agosto, alle ore 5,15, la 87^a Squadriglia aeronautica eseguirà un volo sulla capitale austriaca Vienna. Il volo avrà carattere strettamente politico e dimostrativo; è quindi vietato di recare qualsiasi offesa alla città...»

Con questo ruffa l'ala d'Italia affermerà la sua potenza incantata sul cielo della capitale nemica. Sarà vostro comandante il Poeta animatore di tutte le fortune della nostra razza. Quest'annuncio si è fatto presagio della vittoria...»

Prima del volo, d'Annunzio parlò ai suoi uomini: «... Nessuno di voi si arresterà se non con l'ultimo battito del motore. Non vento, non nuvole, non tempesta, non malessere, non ostilità alcuna potrà essere causa di arresto o di ritorno. Parlo chiaro? Mi intendete? Ciascuno di voi atterrerà, o precipiterà quando il motore abbia cessato di battere senza speranza di ripresa... Se non arriverò su Vienna, io non tornerò indietro. Se non arriverete su Vienna, voi non tornerete indietro. Questo è il mio comando... I motori sono in moto. Bisogna andare. Ma io vi assicuro che arriveremo. An-

L'esodo costituì la prova della verità nei confronti degli intellettuali italiani che avevano aderito al tittismo, rifiutando la loro collaborazione alla causa nazista, e all'Istria. Si trattava d'un gruppo molto ristretto di non comunisti che era rimasto legato, anche dopo la conclusione della lotta clandestina, al movimento slavo-comunista nella perdurante convinzione che dovessero essere rifiutati i vecchi schemi di contrapposizione nazionale. L'esponente più discusso e più enigmatico di questo gruppo fu il direttore dell'Istituto Nazionale Infonforti, Battelli, esponente del Comitato popolare di liberazione che nella sua abitazione di via Carducci, annessa alla sede dell'Istituto, accolse spesso i rappresentanti del movimento clandestino. Il Battelli non volle mai fornire pubblicamente una motivazione della sua permanenza tra le file slavo-comuniste anche dopo il maggio 1945, quando divennero chiare le mire nazionalistiche del tittismo, negatrici d'un autentico rispetto dell'autodeterminazione popolare. Un chiarimento possiamo ritrovarlo ora nella relazione che venne inviata alla direzione centrale dell'I.N.I. per dare conto degli atteggiamenti dei suoi dirigenti a Pola. Il Battelli comunque lasciò presto Pola (dove rimase invece suo figlio, tuttora in Istria a servizio del partito comunista) e all'esodo silenziosamente si accodarono anche gli altri esponenti del gruppo di cui si è detto.

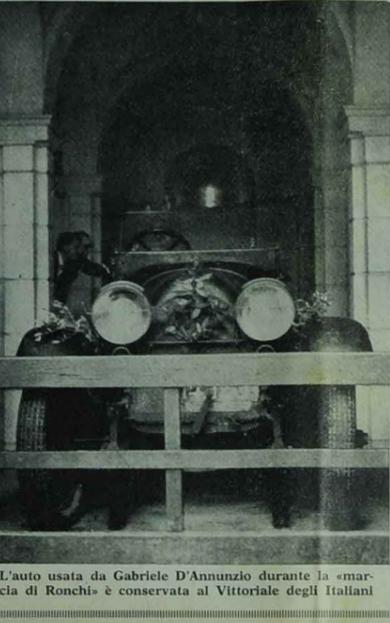
La relazione era così formulata: «La sistemazione politica di questa tormentata terra istriana deve ancora avvenire, che già si lanciano parole cattive, parole d'accusa, verso coloro che hanno lottato per la causa comune a tutti i popoli oppressi d'Europa. Molti vedrebbero in ciò il ripetersi degli antefatti del trimestre famoso 1919, ma, noi riteniamo ciò più che la giustizia e la verità rifuggano dalla violenza per farsi luce. E in nome di questa verità che noi oggi sentiamo di dover dire una parola, che valga a chiarire il vero aspetto della lotta sostenuta qui per la cacciata degli oppressori. Dopo 18 settembre 1943, con la calata dei tedeschi hanno avuto inizio i primi fatti d'arme e molti italiani, che allora intrattavano dalla Jugoslavia, hanno tentato, assieme ai partigiani di Tito, di sbarrare il passo alla marea nazista. Nei violenti brevi scontri che seguirono molti italiani si sono accomunati nell'estremo sacrificio con gli slavi, al di qua ed al di là del vecchio confine. Certamente dal sangue è iniziata così la collaborazione fra italiani e slavi, meta la definitiva sconfitta del nazismo. E mentre nella campagna si continuava la lotta armata, sorgevano a Trieste, Pola, Fiume e Gorizia i primi movimenti clandestini misti di italiani e slavi.

Il programma di massima verteva su due punti essenziali: lotta senza quartiere contro i tiranni e collaborazione attiva fra i due gruppi etnici senza pregiudizi sull'assetto definitivo della terra Giulia. A Pola, la città fortezza per antonomasia con la presenza di forti contingenti di polizia S.S., della milizia e di agenti in borghese, la lotta ha spesso assunto drammatici aspetti, e, dato il ristretto ambiente in cui si svolgeva, ha spesso avuto l'impronta di veri colpi d'astuzia e di bravura. Anche qui la partecipazione dell'elemento italiano ha portato un contributo che non spetta a noi di ricordare, ed è solo da sperare che verrà giorno in cui un esauriente memoriale porterà luce su questo e su altri aspetti di questa collaborazione. Contrariamente a quanto vuol oggi insinuare la facile critica, gli italiani non hanno da arrossire per aver lottato con gli slavi, perché così facendo essi non hanno inteso di vendere il loro patrimonio d'italianità né di codere, piccoli esseri di un grande paese, la loro

volte più preziosa della vita... Se tutti partimmo per sacrificarci, egli solo fu sacrificato. E' egli la figura principale del nostro sacrificio, quella che volava a prua dinanzi a noi. E' rimasto al di là, con quel suo fresco viso imberbe che l'ultima volta avevo veduto splendere di sudore ansioso. Stanotte egli sentirà quanto l'amiamo, e quanto il nostro amore s'avvicini a quella stella consumata, un'altra volta con noi, nel nostro intimo petto, e s'è tuttavia: una che non si spegne, non si volge, non declina: inter si vera stidus, astro tra gli astri. Guardia tra le Guardie; la volontà di vittoria... Sfidiamo il domani e l'ignoto, o compagni, col nostro grido di battaglia: Alala!». Per dare un'idea del pericolo corso dal Poeta, occorre ricordare che tre volte il motore del suo velivolo si arrestò sulla via del ritorno da

Vienna: su Lubiana, sulla selva di Ternova e su Grado. Ma tre volte lo sguardo di Natale Palli rassicurò il Comandante. E tre volte il motore riprese. Il velivolo che non rientrò fu quello del tenente Giuseppe Sarti. Un telegramma di d'Annunzio al comandante in capo di Venezia diceva: «L'Ammiraglio Paolo Marzolo difensore di Venezia salutano devotamente i Piloti della Serenissima, tornando dal cielo nemico di Vienna, dopo avere sorvolato le acque dove sommersa la nave *dal medesimo nome* sganciata dai marinai d'Italia». Per il volo su Vienna veniva decretata a Gabriele d'Annunzio la medaglia d'oro al valore, conmutata poi nella Croce di Ufficiale dell'Ordine Militare di Savoia.

Giuseppe Lauro Aiello (Le puntate precedenti sono apparse nei numeri del 3, 8, 15, 22, 29 gen. e 3 febr. '63)



L'auto usata da Gabriele d'Annunzio durante la «marcia di Ronchi» è conservata al Vittoriale degli Italiani

ATTIE MEMORIE DEL C.L.N. DI POLA

L'ALIBI DELLA «FRATELLANZA» PER UNA SCELTA ABERRANTE

XIV

terra. Non fosse altro che per la loro presenza nel movimento, che essi hanno difeso il nome degli italiani e dell'italianità. Questa Sede diventava ben presto un centro di attrazione: dei 18 funzionari presenti 12 parteciparono attivamente al movimento. Fra tutti è doveroso ricordare oggi il Direttore della Sede, il quale è stato di esempio nella lotta clandestina, anche nei momenti in cui era sospettato, in cui subiva le perquisizioni delle S.S. e subito dopo il suo temporaneo arresto. E ormai di pubblico dominio la frase che il famigerato aguzzino delle S.S. ha pronunciato nei riguardi dei cospiratori dell'I.N.I., secondo la quale parecchi dovevano venir arrestati se si voleva evitare che la Sede continuasse ad essere un covo copriativo. Solo la morte violenta di quell'aguzzino aveva ritardato l'attuazione del proposito e fu la fine della guerra a salvarlo definitivamente la situazione.

Quasi tutti hanno fatto allora quelli che oggi si professano italiani? Come hanno difeso la loro terra e la loro italianità di fronte ai nazisti, che come Kistenland intendevano incorporarli nel grande Reich? Abbiamo motivo di credere che questi interrogativi resteranno indelebili impresse senza risposta a disordine degli attestati, che non intenderò di arricchire il molto per così poco! Quando la guerra in Europa volgeva alla fine, giunsero in città le truppe di Tito, fra cui brigate italiane, che avevano gloriosamente combattuto. Il comitato cospirativo si trasformava e con nuovi elementi immessi iniziava la propria attività. Tre funzionari dell'I.N.I. vennero allora invitati a dare la loro temporanea opera per gli interessi della città in attesa di sostituirli definitivi: il Direttore, quale capo dipartimento finanziario, il dott. Sadich, quale referente della sezione alimentazione in un primo momento, e quale referente al dipartimento finanze poi, e la Signora Cernivani, quale datilografica. Gli altri funzionari rimanevano ai loro posti, in attesa che la stasi inevitabile cessasse, pronti a dare il loro contributo ove le necessità lo richiedessero. Vennero così saggiamente difesi il nome ed il patrimonio dell'Istituto, in un momento particolarmente delicato in cui era coinvolta tutta la vita cittadina, e sotto certi aspetti si può ben dire che fu merito l'intervento diretto dei suoi funzionari che presidiavano altrove la loro attività se si era riusciti a tanto.

Dalla collaborazione fra italiani e croati, per ragioni che non spetta a noi d'indagare, si è passati alla scissione delle forze ed ora addirittura ad un aperto e deprecabile antagonismo. Gli italiani che hanno collaborato nel movimento di liberazione non possono sopportare la colpa di ciò, né pare di poter lanciare loro il crucifigo, isolato, solo perché hanno inteso di lottare a salvaguardia degli interessi comuni. E necessario che tutti gli italiani della Venezia Giulia, e specialmente quelli che si ritengono puri solo per esser stati a nicchiare alle finestre, e che guardano con circospezione ai loro connazionali che non avrebbero resistito alla tentazione di collaborare con gli slavi, ricordino le parole di Cavour, che così parlò nel suo giornale: «E inutile che odiare i croati; come noi, essi sono vittime d'un potere episcopico che istiga gli uni contro gli altri i suoi sudditi parlando undici lingue diverse. Giorni verrà che questi croati e i loro fratelli del sud, dovranno essere i migliori amici e alleati dell'Italia libera...» Gli italiani della Venezia Giulia possono continuare a diffidare dei loro conterranei slavi, solo se manca loro la fiducia nelle proprie capacità intellettuali e la loro forza morale. Quando la burrasca sarà passata, e molti aspetti dell'attuale momento saranno giudicati con maggiore serenità, e non attraverso le lente di passioni nazionalistiche in-

concludenti, se non per la formula magica della fratellanza, sarà per interesse che italiani e slavi dovranno operare d'accordo. Allora i sostenitori di questa collaborazione e quelli numerosi che per essa hanno lavorato, anche a costo d'esser considerati venduti alla causa dell'avversario, saranno giudicati con maggiore proprietà di linguaggio e con una più realistica visione della verità. E nel conforto di questa persuasione e nella forza morale e politica, che noi funzionari di questa Sede che abbiamo lottato, attendiamo sereni il giudizio che sarà dato sulla nostra attività.

Questo abbiamo inteso dire, in un'ora in cui si cerca d'oscurare ciò che noi desideriamo sia messo in gran luce, e portato a conoscenza di tutta la famiglia dell'I.N.I., a cui ci sentiamo affettuosamente legati, ed in particolare ai fratelli del nord, coi quali non abbiamo potuto essere collegati nella lotta, come sarebbe stato nostro desiderio, per mancanza di comunicazioni, perché si sappia come stanno le cose da queste parti e perché non abbiano a ripudiare al suono di voci stonate i loro colleghi che lottano in questo estremo lembo di terra istriana. (seguono le firme dei componenti la commissione del personale)

In questa relazione appare evidente la speciosità della confusione fra «fratellanza» e difesa dei valori nazionali. Infatti tutta l'impostazione ideologica della ricerca d'un superamento degli attriti nazionalistici per trovare una migliore, più civile convivenza, si frantumava e si annullava contro la precisa posizione jugoslava, volta ad imporre una soluzione enorme ed innaturale. Certe petizioni, ancorché ingenuamente accette in buona fede, potevano valere durante la lotta clandestina, richiedente quanto meno una parvenza d'unità in vista del fine più immediato da raggiungere. Ma non potevano essere sostenibili quando la Jugoslavia avanzava la pretesa che l'Istria aveva già espresso la propria volontà nazionale durante la guerra partigiana. Rispetto all'impostazione del fatto compiuto una distinzione di responsabilità avrebbe dovuto essere doverosa. Perciò il severo giudizio che l'opinione pubblica polese espresse verso quanti, come il Battelli, non vollero staccarsi dal movimento slavo-comunista, non può essere disatteso neppure oggi. Anzi questa severità di giudizio si rafforza di fronte all'incoerenza di coloro i quali dopo essersi dichiarati paladini d'uno spurco concetto di «fratellanza» furono i primi ad abbandonare il campo, negando clamorosamente tutta l'impostazione ideologica di cui s'erano dichiarati convinti assertori.

Nessuno da parte italiana voleva riportare metodi di contrapposizione nazionalistica esasperata; questa contrapposizione fu voluta dal tittismo, per cui falsa e insincera fu l'interpretazione che al Battelli ed al suo gruppo vollero dare alle linee entro le quali si muoveva il C.L.N. desidero di difendere l'italianità dell'Istria entro una cornice di tolleranza e di pacificazione verso la minoranza slava. La distorsione polemica rivela ancora oggi una meschinità sconcertante, dovuta nel migliore dei casi a pavidità politica, per cui venne accettata supinamente una impostazione dialettica anche quando questa era negata e contraddetta dalla realtà delle situazioni. Il Battelli ed il suo gruppo cercarono di accreditare delle fantasie laddove urgevano delle determinazioni nette e precise per volontà di quella parte cui essi volevano una meschinità restare fedeli. Il giudizio di condanna e di riprovazione resta quindi valido in tutta la sua estensione primitiva, e si colora d'una più intensa ripugnanza rispetto a ciò che i fautori d'una scelta ideologica non seppero fare fino alle estreme conseguenze.

vera. Provai le infinite sensazioni che mi procuravano le varie fasi della stagione. Mi abbandonavo al diretto contatto del rigoglioso rinnovarsi della natura con un senso primitivo, quasi infantile. Poi la fiducia dei superiori per me divenne maggiore, forse esagerata.

A IANNINA, come del resto ovunque nelle prigioni, per evitare inconvenienti, ed imporre con maggior rigore la disciplina, era proibito l'uso delle bevande alcoliche. I più scalmanati contro questo provvedimento, allo scopo di riuscire ad introdurre simili mezzi di piacere, trovavano via «legale» tramite la visita medica dove accusavano raffreddori o altri malanni chiedendo e spesso ottenendo dell'alcool «per uso esterno»; sfregamenti, disinfezioni delle ferite da essi stessi volontariamente provocate. Altre volte riuscivano a procurarsi per vie diverse più o meno clandestine. Così, spesso gli sbirri apparivano nel cortile ubriachi da alcool denaturato se non addirittura da quello usato per la illuminazione. Conseguentemente gli alterchi non mancavano. Ben vive nel ricordo erano rimaste le conseguenze di innumerevoli aggressioni degenere in furibonde liti, in risse sanguinose; nelle cronache di quella prigione si annoveravano fra l'altro degli assassini di più detenuti.

Malgrado la severa vigilanza i braccavi riuscivano ad assicurarsi sempre il possesso di armi micidiali: gran vanto è per i veri galetti, al momento di entrare in carcere, riuscire ad eludere i perquisitori portando seco la loro arma, consistente solitamente in qualche coltellaccio, e più comunemente in trinceretti da calzolaio. E logico che i deboli cedessero vittime di violenze e di ricatti: con simili arnesi nelle mani degli spregiudicati il panico ed il terrore erano i sentimenti dominanti fra i reclusi. Chi invece era privo di arma e nutriva l'ambizione di seguire l'esempio dei capocchia, con malvagia previdenza staccava un pezzo di ferro dalle brande altrui. Con lavoro di pazienza quale solo i galetti sanno possedere, sui davanzali di calcestrato delle finestre la lama veniva accumulata a dovere. Zelatamente, poi, andava occultata (il dove era un mistero!) e al momento propizio eccola saltar fuori, pronta a colpire o a difendere a seconda dell'ordine dato dal capo della schiera a cui ciascuno apparteneva.

U N giorno, mentre ero all'esterno del recinto, notai un movimento inconsueto: i soldati delle caserme vicine frettolosamente sparivano, fuggivano o prendevano i loro posti con estrema scrupolosità e disciplina; era stato dato un «tacito» allarme: qualcuno in lontananza aveva scorto l'avvicinarsi del temibilissimo colonnello comandante la piazza. Al momento debito il trombettiere fece cantare il suo strumento ufficiale.

Il colonnello era solo. Come un imperatore camminava a passi lenti, braccia aderenti ai fianchi, mani unite dietro la schiena. Procedeva con busto eretto come una tortora. Lo vidi avviarsi verso la direzione del carcere e lo lasciai andare. Astutamente finì indifferente. Volli godermi una sciocca rivincita, darmi dell'importanza. Negli uffici non trovò alcuno. Fu costretto a rivolgermi la parola: — Fante!... — mi intimò con autorità. — Fante Marin Lorenzo. — dissi messo sull'attenti.

(Come carcerato non avevo diritto di frequentare di alcun distintivo di servizio). — Tu, che fai in codesto luogo? — evidentemente alludeva «fuori delle mura»... — Per almeno altri due mesi, non mi è consentito di andare altrove: sono un «recluso», signor colonnello! — Un condannato? — Signorsì! — E ti trovi fuori di prigione?... — Sì signore, — dissi e, mostrandolo, agitatai l'anello gigante da cui penzolava un campionario di chiavi disperate: — adempio doveri di... carceriere.

Mi sentii scrutare attentamente: la sua espressione sfiorò il disappunto e la meraviglia. — Dov'è il comandante del carcere? — disse minaccioso. — Oggi, è in tribunale in veste di giurato. — Il vice? — chiese duramente. — Il vicecomandante è in corso di licenza: il furriere è andato a fare la spesa... assieme al graduato dell'ufficio... — Insomma, a dire poco, tu qui sei il padrone della situazione: il capitano ha un bel fegato... un fegataccio... — brontolò, allontanandosi.

I L tempo avanzava ed io contavo e ricontavo i giorni che ancora dovevano trascorrere. Un pomeriggio all'ingresso delle carceri si affacciò il garzone della piccola locanda vicina con davanti al ventre un grembiule bianco, lacero, un pò sudicio. Teneva ad una mano un cerchietto dal quale a modo di piramide partivano tre fili di ferro le cui estremità sostenevano un vassoio rotondo.

— Questa è un'ordinazione per «dentro» — disse il ragazzo avvicinandosi verso l'ingresso del cortile delle carceri.

Il procedere dell'inservente lasciava sparso nell'aria un odore di anice, bevanda alcolica popolarissima e molto usata in Grecia.

— Fermo! — intimo soprappiungendo il caposotto che sospettoso guardò sul vassoio — in tre tazze di porcellana spessa, tre caffè alla turca e come consuetudine del Paese, ognuna di esse era accompagnata da un bic-

chiere d'acqua capace di un quarto di litro. — Dei caffè per «dentro» — ripetè il ragazzo.

— Fa passare i caffè — decretò il capoposto; e la guardia, dopo ch'io tolsi il lucchetto, si apprestò a far che scorresse il catenaccio.

— Un momento! — riprese il graduato e si curvò sul vassoio; colpito ancor più dal profumo evanescente della bevanda, portò alle sue labbra uno dei bicchieri. Assaggiò: — Sbarra la porta! — ordinò repentinamente alla sentinella. — I caffè non varcheranno quella soglia, tanto meno i bicchieri con quasi un litro di anice... Così come stà, lascia il vassoio al corpo di guardia e vattene... Ne ripareremo più tardi in presenza del comandante della prigione.

— Ma, signor caporale — implorò il ragazzo — io non ho colpa: mi hanno ordinato, io non...

— Via, via! Vattene, altrimenti ti faccio mettere subito «dentro»! — minacciò il capoposto.

Fin qui, quel che succedeva di qua della porta; di là, nel cortile, il capo ed i suoi soci che già con l'acqua in bocca attendevano di gustare quel paradisiaco mezzo di ebbrezza, visto andare in fumo il desiderato piacere, inferociti si accanirono contro la porta che sotto i loro violentissimi colpi tremò e parve dovesse crollare assieme ai pilastri che la sostenevano. Insieme, poi, echeggiavano selvagge voci bassissime e, sferzato un linguaggio triviale di bassissimo fondo, la combriccola offendeva e minacciava dei e demòni: un vero ammutinamento. Ne andavano di mezzo il comandante, il personale della direzione, e una buona parte degli insulti fu rivolta al mio indirizzio. Per quanto mi riguardava, ebbe luogo fra me e loro una grande e fioritissima logomachia e saremmo andati a finire in una furibonda scazzottatura se improvvisamente la porta che ci divideva fosse venuta a mancare.

Segui una calma generale. Osservai che nel cortile, presso i muri del recinto i «soci» a gruppi confabulavano e si agitavano animosamente. Gli altri carcerati, come negri sottmessi, si tenevano a bada evitando l'urto e l'ira dei capocchia.

— Marin, Marin! — un invito suadente mi sollecitò ad accostarmi a una fessura del tavolame della porta che sbarrava l'ingresso del carcere. Avevo riconosciuto la voce effeminata di Antonio, di quel tale che per forza voleva farmi da attendente. — Marin! — riprese quella voce in falsetto che terrorizzava, bisbigliò: — stà attento, non varcare la soglia del carcere, per l'amor del cielo. Non entrare nel cortile, per nessuna ragione. Hai capito? Stanotte cerca di restar fuori, altrimenti ti ammazzano! Hai capito? Sono tutti in agguato, armati; non attendono che l'occasione per raggiungerli.

— Sciocchezze!

— Non sono sciocchezze! Dammi retta: ho udito tutto, ti vogliono uccidere...

Al sequestro della bevanda non avevo avuto partecipazione alcuna, quindi me ne ritenevo irresponsabile, tranquillo, e non me ne diedi la benchè minima preoccupazione.

Il pomeriggio si inoltrava. Tutto sembrava essere tornato in pace; ovunque incombeva una quiete quasi impressionante. Ogni tanto dietro alla doppia fila di inferriate delle finestre qualcuno si faceva vedere; evidentemente fungeva da «palo» e spiava il movimento all'esterno del carcere.

Il comandante delle prigioni, rientrato, fu subito messo al corrente di quanto era accaduto. Man mano, mentre seguiva l'esposizione dei fatti, s'andava infuriando e in quello stato d'animo si lanciò rapidissimo verso la prigione con il codazzo delle guardie e dell'intero personale della direzione.



— Muoviti, apri subito! mi ordinò rudemente.

— Muoviti! Apri subito! — mi ordinò rudemente.

Con alquanta sollecitudine tolsi il lucchetto della sbarra. Con una violentissima pedata il capitano fece spalancare la porta che traballante cedette, e nell'inquadratura di essa apparvero cinque braccacci; il più prossimo a me era proprio il capo. Immediatamente compresi che mi avrebbe assalito. Difatti, con un balzo, scansando il capitano, quel figuro mi si avventò minaccioso.

Richiamate in aiuto le mie cognizioni pugilistiche, mi misi in guardia. Egli era debole, magro, ma almeno venti centimetri più alto di me. Vidi il suo braccio sollevato che inesorabile scendeva rapido per vibrarmi il primo colpo, ma con un movimento difensivo riuscii a bloccare e respingerlo. Contrattaccando gli sferai subito un destro allo stomaco. Un suo colpo mi raggiunse sulla guancia sinistra. Non ci feci caso. Ricambiati con una scarica di pugni e rinnovai il fiato per riprendere l'attacco. Respirando con gran forza provocai la dilatazione di una ferita d'arma da taglio sulla guancia toccata. Mi sentii soffocare. Vidi tutto attraverso un velo e senza volerlo mandavo giù, inghiottendo, grandi sorsate di liquido denso e caldo. Tentai di parlare, ma dalla bocca spruzzi sangue tingendomi le mani e la divisa. Fui sopraffatto.

— Aiuto! Capitano, l'ha ucciso! — gridò uno dei soldati del corpo di guardia.

Il comandante, vistomi sanguinare, con gesto fulmineo, adoperò la sua Browning: — Infami! indietro! — gridò, e si udì la detonazione di un colpo di rivoltella sparato in aria.

L'energico intervento, con l'azione simultanea delle guardie e del capitano che, con l'arma nel pugno, menava calci all'impazzata, costrinse la massada alla ritirata, avvenuta più perché erano soddisfatti di quel che non fossero intimoriti.

Intanto, io grondavo, sputavo e inghiottivo a fiotti il denso e caldo liquido che sgorgava dalle mie ferite.

— Non urlare! Taci! Smetti di agitarti come un forsennato. Non capisci? Così non fai che agevolare l'uscita del sangue. — mi fu fatto osservare. Ma in quello stato d'animo chi si rendeva conto delle conseguenze?

LETTERE CONTROLUCE

La Chiesa di Dignano

Oderzo, gennaio 1963

Egregio Fratello, ho seguito i suoi bei articoli su Galesano che mi sono più serviti per lo studio che da tempo raccogliendo sulle chiese dell'Agro Istriano. Può comprendere gli sforzi che devo sostenere dato che mi trovo troppo isolato dagli altri nostri confratelli, i quali mi potrebbero dare chiarimenti con foto, cartoline e scritti per completare le 1100 chiese che popolano la nostra sempre amata terra. Volevo già da tempo rivolgermi anche a Lei per chiederLe aiuto in merito, ma poi i suoi articoli su Galesano mi hanno aiutato tanto. Leggo il suo ultimo articolo, grazie al quale trovo anche altre chiese di S. Antonio Abate sparse in vari centri dell'Istria. Mi meraviglia però che Lei, che mi sembra molto addentro nelle cose di Dignano, non sappia che anche Dignano possiede una bella chiesa dedicata al detto Santo, la quale si trova entro il cortile della Casa di Riposo che porta proprio il nome del Santo. Non sono d'accordo con Lei riguardo l'usanza che Lei dice pervenire da Padova con la Famiglia Deghenghi, della benedizione delle stalle e dell'armento, perché a Dignano il 17 Gennaio tutti i «bovari» si recavano alla S. Messa nella detta chiesa dove accompagnavano anche l'armento e dove il sacerdote officiante benediceva tutto l'armento al termine della Messa. Questa a Dignano era usanza molto antica e molto osservata dai contadini possidenti d'anima. Anzi volgarmente il Santo veniva denominato «S. Antonio del porco».

Giorgio Marchesi

Nell'articolo in parola ho premesso: «Se sono bene a conoscenza, credo che in tutta l'Istria...». Quindi ho lasciato un margine all'incertezza. Devo riconoscere che mi è sfuggita la citazione della chiesa dedicata a Dignano a S. Antonio Abate e sul cui sacro, ha scritto il Rismondo «si raccolgono ancora ogni anno nel giorno di Sant'Antonio (17 gennaio) i bovari con gli animali che dopo la Messa, fra le altre preci, vengono benedetti». Questa antica usanza, secondo il Benussi, sarebbe stata portata dalla gente venuta dalle terre di Padova e di Treviso a popolare la nostra campagna. E non vedo perché il riferimento non possa valere anche per Dignano. Sono lieto comunque dell'interessamento del Marchesi e del lavoro di ricerca che va conducendo; ed ho piacere che i miei articoli abbiano potuto essergli utili, anche al fine di ricordare l'esistenza della «bella chiesa» che Dignano aveva dedicato a S. Antonio Abate.

P.F.

PORTACARTE

A POLA nel popolare rione periferico di Montegrande è successo due domeniche fa un mezzo subbuglio, allorché gli abitanti del luogo hanno visto chiudere d'improvviso a vista pomeriggio l'unico locale pubblico a gestione socialista. Proteste e urla sono state inutili dal momento che la gerente aveva chiuso ed era partita con la chiave anche lei... per protesta contro la seconda gerente che non era venuta a darle il cambio all'ora prestabilita. E così per il resto della giornata gli avvenimenti hanno dovuto starsene in casa a meditare sulle sorprese delle gestioni socialiste.

Ricerca indirizio

La signora Elsa Kopeinig, residente a Roma in via S. Di Giacomo n. 2 (Grottaferrettina) desidera conoscere il recapito della signora Vittoria Zermon (Verginella) di Pola, per poter corrispondere con lei.

PERCHÈ L'ARENA VIVA

- Vittorio Saccon - Monfalcone 2.000
dr. Gianni Signori - Milano 500
Antonina Vescovi - Varese 200
Achille Ertolina - Ferrara 200
Mira Masnig Striccoli - Altamura (Bari) 1.000
dr. Renato Camus - San Remo 2.000
Wanda Poiari - Ancona 700
Amedeo Colombo - Treviso 700
Antonio Biasi - Padova 700
Vittorio Durin - Trento 1.700
Lionello prof. Rossi - Padova 1.000
dr. Giovanni Scomersi - Trieste 700
Mariano Ferretti - Trieste 700
Rocco Rocco - Udine 200
Dino Franzin - Monfalcone 700
Attilio Ghidoni - Viareggio 200
Virgilio Giustiniani - Gorizia 700
Famiglia Giuseppe Mechis - Port Arthur (Canada) 700
5 dollari
Ignio Dessanti - Udine 700
Antonio Damiani - Torino 200
avv. Franco Amoroso - Milano 700
Ermino Barison - Bergamo 1.000
Luigi Visconti - Treviso 1.000
Maria Buncina - Conegliano 500
prof. Francesco Zagar - Milano 700

Ringraziamo vivamente tutti i sostenitori del giornale.

CRONACHE DI CASA

Borsa di studio

Nina Bracco Salata

Anche quest'anno è indetto il bando di concorso per una Borsa di studio di lire 300.000 intitolata «Nina Bracco Salata», da assegnare ad un neolaureato giuliano-dalmata della facoltà di scienze naturali, chimica, chimica industriale, farmacia e medicina di qualsiasi Università italiana che si sia distinto nella formulazione della Tesi di laurea nell'anno accademico 1961-62. La Borsa di studio verrà assegnata da una Commissione composta di tre membri, nominati dal Consiglio di Amministrazione della Società Bracco Industria Chimica, secondo il regolamento a suo tempo stabilito per l'assegnazione annuale di tale Borsa. Gli interessati dovranno pertanto presentare domanda in carta semplice corredata dei documenti di laurea (tesi scritta, certificato di laurea, documento provante l'origine giuliano-dalmata del richiedente) indirizzando a: Soc. Bracco Industria Chimica, Via E. Folli 50, Milano. Il termine utile per la presentazione della domanda per l'anno accademico 1961-62 è il 30 aprile.

La Storia delle Venezia

Da anni il nostro collaboratore Pietro Franovich va propugnando l'istituzione di una cattedra di storia di Venezia e della Dalmazia. Il 16 gennaio scorso il dott. Mattia D'Emilio, segretario particolare del ministro della Pubblica Istruzione gli ha scritto per informarlo che «in merito alla proposta dell'Associazione «Vista e Dalmazia Italiana», per l'istituzione di una cattedra di Storia dell'Istria e della Dalmazia, il Rettore dell'Università degli Studi di Padova comunica che il Consiglio della Facoltà di Lettere e Filosofia è stato unanime nel constatare che presso la Facoltà medesima esiste già un insegnamento comprendente anche tale disciplina; cioè «Storia delle Venezia».

LACRIME D'ESILIO

Sergio Collierich



Totò Ballistreri



Profonda impressione ha destato a Trieste la recente scomparsa di un giovane istriano: Sergio Collierich. Istitutori e convittori dei collegi Sauro e Filzi, che lo ricordano con simpatia ed affetto particolare, non sono stati maggiormente colpiti. Per diversi anni, dopo essere stato allievo del «Filzi», aveva figurato tra i ragazzi del Convitto «Sauro». Di carattere aperto e cordiale, si era meritato la benevolenza dei compagni e dei superiori; di condotta e diligenza esemplari, ne aveva conquistato la stima. Aveva studiato con impegno, animato dal desiderio di trovare per sé e per la madre un'esistenza dignitosa dopo lunghi anni di sacrifici. Ed aveva brillantemente conseguito, lo scorso anno, il diploma di ragioniere, trovando presto impiego presso una banca. Era quindi all'inizio di una promettente carriera a cui le doti di volontà e di intelligenza avrebbero discusso la strada. Il destino non ha voluto così. Tra una strada ed una corsia d'ospedale, dopo una vana lotta, la sua giovinezza ha ceduto il passo alla morte. Ora resta di lui solo il ricordo; la sua oppressione giovanile e sorridente ed un esempio da seguire.

La fabbrica «TAM» è l'unica fabbrica jugoslava a costruire motori «Diesel» raffreddati ad aria. Nell'anno in corso la «TAM» costruirà circa 3500 autoveicoli, circa 300 in più dell'anno scorso mentre verrà aumentata l'esportazione delle parti che la «TAM» costruisce per la fabbrica tedesca che le ha fornito la licenza, e per la «OM» di Brescia.

A POLA è deceduto Giovanni Scomersich, la cui salma è stata tumulata al cimitero civico il 24 gennaio u.s., lasciando la moglie, il figlio e un fratello.

A POLA una donna anziana, certa Maria Benich, d'anni 68, abitante al numero 85 della località di Montegrande, mentre stava accanto al focolare, una falda della veste le prendeva fuoco. Terrorizzata dallo spavento e trovandosi sola in casa, si precipitò all'aperto urlando e invocando aiuto, cadendo quindi sulla neve, ormai trasformata in una torcia umana. E quando il suo soccorso accorse il 30-nne Pietro Glavina, la sventurata era già deceduta, consumata dalle fiamme.

A FIUME nel giro di poche ore si sono registrati due tentati suicidi i cui protagonisti sono stati salvati in tempo e ricoverati in ospedale. Si tratta di certi Mario Persoglia di 40 anni, abitante in via Grivica, 2 e della 24-nne Dragica Mocan, i quali hanno cercato di togliersi la vita asseritamente per sconforto.

Morta a Roma Vera Scribani Rossi

La vice Presidente del Madrinato Italo, contessa Vera Scribani Rossi, si è spenta in questi giorni a Roma tra il compianto ed apprezzamento delle sue virtù. Dalla fondazione del Madrinato Italo di Roma, ne fu vice Presidente e dedicò la sua attività alle opere di bene in favore dei profughi ed in special modo delle bambine degli I-moglo della «Istra» (3.35% in funerali presso parte, oltre che un gran numero di parenti, amici ed estimatori, i rappresentanti dell'Opera Assistenza ai Profughi, Giuliani e Dalmati ed un folto gruppo di allieve della Casa della Bambina e del Convitto Femenile di Roma, con bandiera. Il Presidente dell'Opera Profughi, prof. Manuelli, ha fatto pervenire ai familiari dell'estinta un telegramma di cordoglio. La comunità giuliano-dalmata, che ricorda la azione benefica della Contessa Scribani Rossi dai tempi lontani del dopoguerra ad oggi, è rimasta duramente colpita dalla sua scomparsa ed ha manifestato il suo commosso rimpianto per la sua morte inattesa.

Dopo lunga malattia si spegneva serenamente munito dei Sacri Crismi, alle ore 1 del giorno 21 gennaio 1963, lontano dalla sua Dignano MATTEO DELZOTTO di anni 67

* CAPOLINEA *

Gli scambi

Secondo notizie provenienti da Belgrado, il 21 febbraio prossimo avrà luogo l'incontro delle delegazioni italiana e jugoslava per definire lo scambio commerciale fra i due paesi nell'anno in corso. Da parte jugoslava viene posto l'accento sul fatto che nell'interscambio commerciale italo-jugoslavo nello scorso anno vi è stata la diminuzione del deficit jugoslavo da 19 miliardi di dinari nel 1961, a 2,5 miliardi nel 1962. Questo è stato ottenuto con l'aumento delle esportazioni jugoslave in Italia per quasi 8 miliardi e diminuendo nello stesso tempo le importazioni dall'Italia per circa 8,5 miliardi di dinari.

Neti circoli economici belgradesi si pensa che l'incontro delle due delegazioni sarà una favorevole occasione per porre all'ordine del giorno la questione dell'instaurazione finale della totale liberazione, valevole nell'ambito dell'OEEC, per le esportazioni jugoslave in Italia. Con tale forma di collaborazione italo-jugoslava, dovrebbero eliminarsi le difficoltà sorte nello scambio commerciale causa l'appartenenza dell'Italia al Mercato comune europeo.

La fabbrica slovena di automobili e motori «TAM» di Maribor ha spedito in questi giorni in Indonasia quattro ambulanze autobus di costruzione speciale ed adattati alle particolari condizioni climatiche tropicali. Sono equipaggiati con motori «Diesel» raffreddati ad aria ed erogano una potenza di 85 HP.

Il secondo mese della morte di Dora Privilegio, per onorarne la memoria, il marito ed i figli elargiscono da Gorizia lire 3.000 pro Arena e lire 3.000 pro esuli bisognosi.

Per onorare la memoria della compianta Maria Vatta Ziz, la sorella Nina ed il cognato Nello Rocca elargiscono lire 2.000 pro Arena.

Per onorare la memoria del compianto Capitano Alfredo Galazetti, Elvira Seviani e Galazetti da Padova lire 1.000 pro Arena.

Per onorare la memoria di Michele Bernes, lo zio Ernesto e cugini Eligio ed Ernesto elargiscono lire 1.000 pro Arena e lire 3.000 pro Orfanelli S. Antonio.

In memoria di Alighiero Bucavelli, Elsa e Beppino Della Montà elargiscono da Allassio lire 2.000 pro Arena e lire 4.000 pro Orfanelli S. Antonio.

Per onorare la memoria del suo caro Enrico, nel quarto anniversario della sua dipartita, Clelia Parisi elargisce da Salerno lire 5.000 pro Arena e lire 5.000 pro Orfanelli S. Antonio.

Offerta negozio

Cederebbero a profugo giuliano-dalmata, con rilievo inventario, avviato negozio di elettrodomestici, elettrico, radio-tv, in zona di grande sviluppo, vicino Via Laurentina, presso EUR - Roma. Per informazioni rivolgersi all'Ufficio Staccato dell'O.A.P.G.D. di Gorizia, corso Italia 236 - tel. 56-92.

ELARGIZIONI

Per onorare la memoria di Dora Privilegio, per onorarne la memoria, il marito ed i figli elargiscono da Gorizia lire 3.000 pro Arena e lire 3.000 pro esuli bisognosi.

Per onorare la memoria della compianta Maria Vatta Ziz, la sorella Nina ed il cognato Nello Rocca elargiscono lire 2.000 pro Arena.

Per onorare la memoria del compianto Capitano Alfredo Galazetti, Elvira Seviani e Galazetti da Padova lire 1.000 pro Arena.

Per onorare la memoria di Michele Bernes, lo zio Ernesto e cugini Eligio ed Ernesto elargiscono lire 1.000 pro Arena e lire 3.000 pro Orfanelli S. Antonio.

In memoria di Alighiero Bucavelli, Elsa e Beppino Della Montà elargiscono da Allassio lire 2.000 pro Arena e lire 4.000 pro Orfanelli S. Antonio.

Per onorare la memoria del suo caro Enrico, nel quarto anniversario della sua dipartita, Clelia Parisi elargisce da Salerno lire 5.000 pro Arena e lire 5.000 pro Orfanelli S. Antonio.

Per onorare la memoria del compianto Capitano Alfredo Galazetti, Elvira Seviani e Galazetti da Padova lire 1.000 pro Arena.

Per onorare la memoria di Michele Bernes, lo zio Ernesto e cugini Eligio ed Ernesto elargiscono lire 1.000 pro Arena e lire 3.000 pro Orfanelli S. Antonio.

In memoria di Alighiero Bucavelli, Elsa e Beppino Della Montà elargiscono da Allassio lire 2.000 pro Arena e lire 4.000 pro Orfanelli S. Antonio.

Vita e problemi degli esuli

CURA dell'Opera Profughi Giuliano-Dalmati è stato pubblicato un fascicolo molto opportuno dedicato agli esuli ancora rievocati nei Campi Raccolta. Nell'utilissimo vademecum sono spiegate in maniera chiara e sintetica quali sono le varie forme di assistenza che l'Opera mette loro a disposizione per le diverse specie di necessità: il lavoro, la casa e l'assistenza ai giovani ed ai vecchi. La pubblicazione presenta per ogni categoria di assistenza le varie possibilità di intervento offerte agli interessati e spiega quali sono le pratiche da svolgere per ottenere l'aiuto richiesto. Per esempio, dopo aver chiarito quali sono le possibilità offerte per fornire l'assistenza nell'educazione e nell'istruzione dei figli dei profughi, si indica ciò che si deve fare nei singoli casi per i bambini delle scuole elementari, per i ragazzi delle medie inferiori e superiori e per gli studenti universitari.

VADEMECUM FUORI CAMPO

lavoro, per permettere la ricerca del posto. Durante tale ricerca il profugo ottiene un sussidio giornaliero di 1.000 lire, mentre la famiglia resta ricoverata nel Campo di Raccolta e continua a fruire dei vantaggi della antica sistemazione. Appena trovato un lavoro l'esule, che ormai viene del suo salario, può continuare ad avere alloggio gratuito nell'accantonamento dell'Opera Profughi o sistemarsi per conto proprio, in attesa dell'ultimazione delle case, che gli permetterà di farsi raggiungere dalla famiglia.

Il congresso dei Rifugiati

Si è riunita a Roma la Sezione Italiana dell'Associazione per lo Studio del Problema Mondiale dei Rifugiati (AWR), sotto la presidenza del dott. Francesco Cavallaro. Il direttivo della Sezione ha preso atto, con profondo compiacimento, che l'on. Ludovico Montini ha gentilmente accettato la presidenza del

Patronato Nazionale per il Congresso Internazionale che avrà luogo, nel prossimo mese di settembre, in Italia. È stato indirizzato un telegramma di ringraziamento e saluto all'Istituto parlamentare. Successivamente, il Comitato direttivo ha deliberato di chiamare a far parte del Comitato Scientifico e del Comitato Giuridico un gruppo di studiosi ed esperti del settore dell'assistenza ai profughi. Infine è stato approvato il programma di massima del Congresso che verrà sottoposto alla Presidenza Mondiale dell'Associazione. Il programma mette in particolare risalto le realizzazioni e quanto l'Opera Profughi Giuliani e Dalmati conta di fare in favore degli esuli italiani. Sia a Trieste che a Roma saranno visitati dagli illustri ospiti i quartieri residenziali realizzati per gli esuli e le istituzioni culturali per bambini profughi.

A FIUME la sezione locale dell'associazione dei musicisti della Croazia ha avuto l'idea di prenotarsi il cantante italiano Tony Dallara per uno spettacolo fissato fra l'11 e il 14 marzo p.v. È stato preannunciato l'arrivo dell'urloante col proprio pianista e coi suoi due tecnici che per l'occasione istituiranno l'apparecchiatura stereofonica personale del Dallara. Speriamo che non abbia a soffrirne la buona reputazione che in Jugoslavia godono, non a torto, i veri cantanti italiani, rispetto ai quali gli urlatori del genere di Dallara appariranno, secondo i nostri gusti, come impiegati dovunque, tranne che nell'arte del canto. Ma chi si accontenta gode! E del resto il Dallara per molti è un cantante di... grido.

AMARO ZARA il miglior digestivo del mondo! ANTICA DITTA ROMANO VLAHOV - BOLOGNA Fondata e ZARA nel 1861